

**A BORDEAUX, RICORDANDO MONTESQUIEU
E ALTRI UNIVERSI DI PENSIERO E VITA
NOTE E RIFLESSIONI DA UN DIARIO DI VIAGGIO**

TOMMASO GAZZOLO
Università di Genova

Alloggio al 27 di rue du Parlement St.-Catherine, davanti alla Rue Margaux, ove Montesquieu andò a vivere nel novembre del 1715, dopo le nozze con Jeanne de Lartigue. Ragazzini giocano con le trottolo su Place de la Comédie, davanti al Grande Teatro.

I portici sono tristi e luridi, con le loro *petites colonnes corinthiennes*, e ad Ilaria dico una fatuità: anche Stendhal dice che “ce triste portique n’est point lieu de rendez-vous comme le charmant portique de Brescia”. Lei sorride, perché lo scrittore ha nominato la sua città.

Sono arrivato a Bordeaux sul far della sera del 21 agosto.

Place Gambetta. Una pioggia tepida ed un dolce soffio di vento, si può sentire per qualche momento un’ atmosfera da governo provvisorio, capitulards in fuga dai tedeschi (i *ticket-of-leave men* di Marx). C’è un’aria di armistizio, firmato senza impegno, da lontano. Poi tutto si riordina, nelle vie geometriche che portano sino al monumento ai girondini, bianca colonna tra le due fontane *fin de siècle*: il trionfo della Repubblica, e quello della Concordia. All’aprirsi del sole lungo le scalinate, la colonna diffonde una pace perpetua, solenne e

magnifica. Un battito di piogge, il farsi nero del cielo, ed essa rivela il suo doppio volto, quello reso disperato proprio dalla pace: la colonna si trasforma in utopia, in guerra, in fuga in avanti degli *hors-le-temps*.

Bordeaux ha questa stessa doppiezza, che solo il sentimento della pace possiede, nelle sue strade settecentesche. Si cercherebbe inutilmente la disposizione d'animo del Bonaparte in Russia, ove l'istante del sopravvivere coincide con l'istante della potenza. Nel sangue dei propri soldati, delle migliaia di corpi accatastati intorno a lui, l'imperatore non può che provare una felicità inaspettata, e sentire, pur nella sconfitta, la grazia divina: essere unico vivo, fra i mille e mille morti. Le strade di Bordeaux corrono veloci lungo la città, quasi per cercare riposo in qualche piazza, in qualche forma circolare e stabile, albero della nave o, appunto, colonna. Ma il taglio della Garonna dà le vertigini. Un solo ponte, lontano, collega le due parti della città.

Seguo l'immagine del campanile più alto, da cui, forse, è dato vedere ordinarsi la Storia. Rispettoso del 'metodo di viaggio' di Montesquieu ("Quando arrivo in una città, salgo sempre sul campanile più alto, per vedere tutto l'insieme"), pago qualche soldo per entrare nella torre Pey-Berland, il campanile della cattedrale di Saint-André. La scala a chiocciola, di 231 gradini, mi porta sino alla terrazza più alta, a cinquanta metri da terra: netta, a sinistra, la strada d'Alsace-Lorraine va veloce sino al fiume, mentre dietro l'Hotel de Ville segna il confine della città vecchia. Anche dalle torri, si nota una geometria di strade dritte e parallele, mai curve, che formano continui rettangoli, occultati nelle forme circolari dei loro monumenti. Lontano, le piazze sulla Garonna: Place Royale, con il suoi palazzi della Borsa e della Dogana, utilizza il fiume come il quarto lato impossibile di un quadrato perduto nell'acqua.

Lo splendido nome di Rue Esprit des Lois (la seule rue

bien nommée, scriveva ancora Stendhal) nasconde il piccolo inganno dell'architettura bordolese della metà del XVIII secolo, quando, con Montesquieu in viaggio in Italia, iniziarono i lavori di passaggio dalla città medievale a quella moderna, sotto la direzione di Boucher e, poi, di Tourny. Accanto agli spazi aperti verso l'interno, ai nuovi disegni di Gabriel il Vecchio, la Bordeaux di Montesquieu è quella del Parlamento logoro e angusto, dalle sale oscure e della difesa delle sue vigne, della sua "smania di piantare", come la chiamava l'intendente Boucher.

La *vie pendulaire* del giovane Montesquieu, tra Parigi, Bordeaux e La Brède, *mi-rurale, mi-urbaine* (J. Geffriaud Rosso), si può seguire tra i frivoli e drammatici conflitti fra il ceto parlamentare e l'intendenza. Nel caso bordolese, c'è anche un po' di *vanité gasconne*: Montesquieu non voleva forse far ergere addirittura una piramide alle porte di Bordeaux, con tanto di iscrizione latina al *dieu des frontières*, Giove Termine, per celebrare una vinta lite giudiziaria contro il suo vicino M. de Licterie a proposito di un caso di regolamento di confini?

C'è una segreta gioia in questa difesa intransigente dei propri diritti feudali, che forse non possiamo più comprendere. È quella stessa *joie secrète* che Montesquieu scrive di provare svegliandosi al mattino, la stessa che la sera gli provoca un torpore che gli impedisce ogni riflessione, la stessa che gli fa frequentare gli sciocchi e dire anche delle sciocchezze, la stessa con cui egli inveisce contro i bracconieri che osano entrare nelle sue terre. Forse non è, infine, la segreta gioia della nobiltà di provincia, con la sua "sovranità d'impedimento", come la chiama il Manzoni? Dove, nelle remonstrances o nell'ambiguo concetto di lois fondamentales, noi vediamo un equivoco o, più poeticamente, un qualche misterioso presagio della prossima Rivoluzione, Montesquieu sentiva il ritmo "pigro e bizzarro", come il suo carattere, dello scorrere della vita quotidiana.

Sono convinto che Montesquieu provasse una profonda indifferenza per gli esseri umani. È questa la sensazione che si

prova camminando tra le campagne desertiche per arrivare a La Brède, dove pure le vigne e i campi, oggi, risplendono nel viola e nel giallo, forti, senza uomini intorno a loro. Sono le terre che vengono, scriveva Montesquieu, dalle mani stesse degli dei, i quali, forse, continuano a morire e resuscitare ogni inizio d'estate nascosti tra gli alberi e le viti.

L'uomo, per Montesquieu, è soltanto *flexible*, per una particolare grazia o perché semplicemente *malléable*: è *flexible* la voce di un bel basso che passa da un registro ad un altro, così come è *flexible* il ramo d'albero appesantito da una mela matura, come lo sono le donne che camminano con l'eleganza sottile dello stelo, ma anche gli uomini stupidi o vanesi. Montesquieu conosceva i piaceri, ma preferiva la gioia (ancora, quella segreta). Tutta la mia fortuna, scriverà nella sua corrispondenza, *dépend de trois jours de beau soleil*, dal tempo del raccolto. La Brède non è un luogo d'esilio, come la San Casciano di Machiavelli. Non si soffre della solitudine dagli uomini.

Guardo il gotico camino al cui stipite destro Montesquieu appoggiava la pantofola, per scrivere sulle ginocchia^[1]. Lì, per uno strano prodigio, nel fuoco la stabilità diventa anche il punto di scambio con gli dei inferi e superi, l'asse in cui la circolarità chiusa di Hestia, il focolare, si combina con il tetragono Hermes, il movimento. Terra vergine ma feconda, l'ambiguità di La Brède.

Sono arrivato a La Brède all'una del pomeriggio. Dei diversi visitatori precedenti, ricordo Stendhal ed il suo respect d'enfant provato all'entrata del castello, poligono irregolare circondato da un fossato d'acqua, con grandi pesci che vi nuotano. Due torri avanzano, tonde. Stendhal aveva trovato il luogo *le pays le plus triste du monde*. Una guida ci intrattiene sulla storia del Castello. Ci vengono mostrate le camere da letto, il camino, i quadri. Un ritratto d'Anna d'Austria, dono a

Jean Baptiste Gaston de Secondat per la dimostrata fedeltà al Re durante la Fronda, è l'unico quadro notevolmente rovinato. Che Montesquieu lo avesse fatto gettare da qualche parte?

Sembra che la cecità degli ultimi dieci anni non abbia infastidito particolarmente Montesquieu: spostò la sua camera da letto al pianterreno, a fianco di quella del suo segretario di turno, svegliato così spesso nel cuore della notte per la dettatura degli scritti. Al secondo piano, c'è la biblioteca: una stanza ormai vuota, a forma di carena rovesciata e dalla volta in castagno. Misura 216 m². Visitare il castello, in senso stretto, non è che una facezia, così come sentire il racconto, del tutto inverosimile, dei segni lasciati dalla pantofola del proprietario. Meglio l'iscrizione all'ingresso della biblioteca: *Hic mortui docent vivos mori*, dimenticata dalla guida.

Sembra che lo spazio, profondamente irregolare, di queste stanze e delle loro finestre, tradisca l'inafferrabile immediatezza di alcune pagine sul clima, sulla religione, sui caratteri e le abitudini raccolte nello *Spirito delle Leggi*. È tutto apparentemente lineare, ma subito si fa inestricabile, quando Montesquieu ci invita ad accordarlo con l'esprit, con i rapporti necessari tra le cose, con il movimento della Storia. A me pare che Montesquieu partisse sempre dalla geometria degli spazi, dai modi con cui i popoli occupano le terre, dividono i campi, costruiscono le strade. Le montagne, i campi, i mari, non sono forse la semplice e grande architettura delle *Considerazioni*? Dalla prima pagina sull'origine di Roma come "città senza strade", all'ultima dell'Impero "sobborgo di Costantinopoli", che finisce come il Reno, ruscello che si perde nell'Oceano, il passaggio fondamentale dalla grandezza alla decadenza è fissato nel punto in cui, per una ragione misteriosa, troppo presto Roma concluse la propria "opera", ossia l'estensione e il radicamento nello spazio. "Troppo presto", un enigma.

Usciti dal castello, abbiamo dovuto camminare per mezz'ora sotto il sole, per trovare una fontana cui dissetarci. Ilaria si è seduta sull'erba: guardava il tramonto scendere su di noi, tra le vigne ed il deserto. Diceva Balzac: Qui sait où

s'arrêtent les vignobles de Bordeaux?

I libri posseduti da Montesquieu, i suoi manoscritti e la sua corrispondenza si trovano oggi al quarto piano della biblioteca di Bordeaux. Le due bibliotecarie mi hanno portato una luce, carta e penna e, parlandoci con tagli di tre lingue diverse – francese, inglese, spagnolo –, abbiamo discusso del catalogo della biblioteca. Ho avuto modo di sfogliare gli splendidi lavori archivistici di Desgraves e della Volpilhac-Auger. Poi, per vezzo, mi sono fatto portare l'edizione che Montesquieu possedeva del Principe di Machiavelli, nell'edizione tradotta e commentata in francese da Amelot, Amsterdam, 1684. Nel commento, ho voluto ricopiare un passo: “Quand il adresse la parole à son Prince, il lui parle toujours par Tu, et jamais par Vous. qui est la manière de parler des Anciens Romains, dont je vois qu'il a voulu garder le Caractère, et dans son Prince et dans les Discours sur Tite-Live. C'est pourquoi j'ai cru le devoir imiter en cela, soit parce que le Tu a quelque chose de plus fort, et même de plus noble”.

Montesquieu possedeva circa 4.800 volumi. Significativa l'assenza di Spinoza, se si eccettua un'edizione, lasciata a Parigi, del *Trattato teologico-politico*. Come scrive Derathé, egli conosceva lo spinozismo soltanto dal *Dictionnaire* di Bayle.

Ho visto la prima prefazione, poi riscritta, delle *Considérations*: Montesquieu non usava maiuscole, accenti o apostrofi.

Davanti a Rue Sainte-Catherine, ogni mattina, faccio colazione fissando un vecchio che arriva con un'automobile rumorosa, tira fuori un gatto bianco dal sedile posteriore, apre una valigia, ne trae un organetto, mette il gatto sopra il suo cappello e inizia a suonare, limitandosi a girare una manovella. Per tutta la mattina, suona, ad un ritmo lento e irriconoscibile, *Die Moritat von Mackie Messer*. Non capisco neppure se

chieda del denaro o no. Nessuno si ferma, in ogni caso. Il gatto miagola. Ilaria si diverte a cantare alla tedesca: Und Macheath, derrrrr hat ein Messerrrrrrrrr, Doch das Messerrrrrrrrr sieht man nicht. Il gatto la guarda con una certa curiosità.

Leggendo le *Considérations*, si prova, rispetto al capolavoro del '48, la sensazione dell'anteprova di una grande prima teatrale, ove, imbucatici in qualche modo, possiamo spiare gli attori che provano senza i costumi di scena, su un palco scarno, sovente interrompendosi. Eppure, resta sempre inconoscibile, anche a veder la scena così da vicino, da "imbucati", quale sia il fine ultimo che il regista, seduto in qualche lontana poltrona, si sta proponendo di realizzare, con i suoi improvvisi cambi di copione. Si sente appena l'eco del suo fitto chiacchiericcio con il direttore d'orchestra.

All'uscita dalla prima, poi, saremo convinti di aver assistito ad uno spettacolo affatto diverso da quello di cui eravamo riusciti ad intravedere qualche scena, che ci sembra, ora, essere stata misteriosamente cancellata dalla rappresentazione.

A sera, ceniamo sui tavoli all'aperto di Place du Parlement, olive nere e carne, pomodori. Acqua, invece del vino. È questa anche la città di Montaigne, il soldato, il consigliere del Parlamento. Gli inglesi ordinano vino, e ancora vino. Non aveva forse scritto Montesquieu che *mon vin fait encore plus de fortune en Angleterre qu'en a fait mon livre* (*scil. l'Esprit des Lois*)? A cena, parliamo di Montaigne e litighiamo su un piatto di carne che una cameriera, distratta, ci ha portato per sbaglio. Qui non c'è vento pungente, non volano via i capelli e le donne non piangono: siamo negli istanti prima della tempesta. Eppure, nei suoi pensieri, Montesquieu percepisce ciò che già è accaduto: *La France n'est plus au milieu de l'Europe, c'est l'Allemagne*.

Passeggiando senza meta, arriviamo davanti alla Sinagoga. Ilaria esita, per un attimo, mentre io entro nel cortile,

senza pensarci. Ci accoglie con gentilezza un ebreo, con pantaloncini corti e barba bianca. Viene da Gerusalemme, è un ingegnere meccanico. Ma gli ebrei di Bordeaux sono per la maggior parte di origine spagnola e portoghese: le sofferenze degli ebrei, per la cacciata del 1492, sono l'inizio delle doglie messianiche.

Distrutta in un incendio, ricostruita alla fine del XIX secolo, prigioniera durante l'occupazione tedesca, la Sinagoga è spoglia: solo la Menorah fa luce sul mondo. Sciocchezze, mi risponde l'ebreo, che tiene lezioni ai giovani della comunità: non c'è nulla di santo, qui, ma solo di consacrato; il consacrato non è affatto santo.

Parla a lungo, con semplicità, dell'iscrizione all'ingresso, in francese: "Dio è uno". È solo un sunto, mi dice, dello Sh'ma Yis'ra'eil Adonai Eloheinu Adonai echad. Significa tutt'altro, però. Adonai ed Elohim, dice, non vogliono dire che dio è dio, è uno. Sono due nomi di dio: l'uno, Elohim, è la stabilità della creazione nella separazione tra dio e l'uomo, nella distanza di un dio quasi absconditus, la giustizia inafferrabile. L'altro è il nome della persona, ossia della misericordia di dio, del suo essere Signore del mondo che ha creato. E poi l'altro Adonai come tetragramma, che nasconde l'essenza del nome di dio espresso per esteso, proibito, irripetibile. Non lo dice, ma ho la sensazione che sia giunto ad un passo dallo strappare irreparabilmente i due nomi, di separarli per sempre, finanche di opporli tra loro. Il male sembra risiedere nella giustizia, nel potere giudiziario (Din) di dio. Come si riunifica il nome di Dio? Come Adonai è uno? L'ebreo non vuole parlarne. Preferisce spiegarmi che Sh'ma non deve tradursi con "ascolta", ma indica il legame inscindibile tra l'ascolto e l'obbedienza. Mi porta ad esempio Rebecca, la quale istruisce Giacobbe dell'inganno che ha architettato ai danni di Isacco. Giacobbe ascolta, e non replica: non ha che un cuore rassicurato, senza indugio prende ed uccide i capretti.

Le anime cadute nelle qelippot dell'Anti-Adamo, scrive Vital, devono essere raccolte: è questo il mistero dell'esilio

della Šekinah. L'ebreo mi prega di non domandargli i segreti della legge e dei re che caddero. Lui deve obbedire a ciò che è comandato, e non riflettervi (non penserà forse al Talmud del "è più grande colui che fa ciò che gli è stato comandato, che colui che agisce senza aver ricevuto un comando"?). Ma, poi, mentre chiedo il significato di alcuni simboli religiosi, dice che si tratta di sciocchezze. Così come dei rabbini, della loro vanità, che somiglia tanto a quella di Zeidlus il Papa. Inizia a dire, d'ogni cosa che chiedo, che si tratta di sciocchezze. Ho il sospetto, per un attimo, che mi stia ingannando: qual è la conclusione di questa spiegazione sul nome di Dio, di questo tempo dell' esilio in cui è solo l'albero della conoscenza del bene e del male che la Torah comprende? Dice, ancora: i cristiani credono ad un inferno, ma il bene ed il male non hanno origini differenti.

Ma allora queste azioni buone, che sono buone anche se fatte con una intenzione malvagia, non possono rovesciarsi, in qualche modo? Si purifica il mondo, facendo il male? Si può dunque compiere un'azione buona peccando?

Provo ancora a domandargli come si interpreta il detto talmudico secondo cui il figlio di Davide comparirà soltanto in una generazione o del tutto peccatrice o del tutto giusta. Sorride, stavolta in modo beffardo, e poi cambia del tutto argomento, parlandoci delle sue scoperte in campo geotermico, di pannelli in acqua installati a Gerusalemme. "Ah, l'energia, voi non avete idea!", e forse vorrebbe raccontarci qualcosa, ma sembra che abbia fretta, adesso. Disprezza profondamente i cristiani. Credo ritenga il cristianesimo una religione per scuole d'infanzia...

Ci accompagna sino al cancello, che per un attimo sembra non aprirsi più: "Siete rimasti prigionieri di un ebreo, pensate un po'!", ci dice ridendo. Poi tira fuori una chiave dalla tasca dei suoi ingombranti pantaloncini, e gira un lucchetto. Uscendo, però, noto ancora una grande pietra nel cortile, in ricordo delle vittime dell'Olocausto. "Sciocchezze – mi dice – è solo una lapide per i caduti. Sciocchezze, arrivederci".

In albergo, mi sveglio spesso durante la notte per andare a fumare alla finestra: tre case, e la cupola dei magazzini Lafayette, ed un vicino di stanza, di cui nel buio si intravede appena il profilo, che fuma anche lui, in silenzio. La luce delle luna si separa lungo la schiena nuda di Ilaria, che dorme nel grande letto matrimoniale.

Bordeaux sembra riuscire ad essere, per un momento, quel qualcosa fuori dal Tutto che Spinoza negava potesse darsi mai. Qualcosa sembra essere stato lasciato da parte nell'infinito di tempo, come dire, scriveva un commentatore, "nessun tempo, tutto immobile, tutto che, eternamente, fuori del tempo, c'è". Forse sono le tegole rossastre, o il fatto che domattina sentirò ancora parlare una lingua che mi è estranea, che non afferro. È certo un'illusione, di quelle che si perderanno appena tornati a casa. La lingua non è mai veramente salvata.

Si dovrebbe passeggiare ogni giorno sino a La Brède, lasciando le automobili in qualche desolata strada di campagna. Senza neppure ritornare al castello, forse. Lasciando che le vigne compiano, intorno a noi, i loro rituali, la magia di autofecondarsi nella terra secca, ruinoso, leggera, il loro accomodarsi tra piccoli fusti, alla greca, serpeggiare in basso, per poi improvvisamente rialzarsi, con un intreccio lungo un palo. Si svolge allora, tra i tralci, una sorta di baccanale originario, dove i pensieri accorciano la vita, ed il rosso sangue del dio si posa nell'uva.

Lo Spirito delle Leggi è attraversato, in ogni pagina, da una certa lucida follia, assente nei Romani, che consiste nel far sempre saltare qualcosa nella prosa: gettando un sassolino nel mezzo della frase, Montesquieu si diletta a restare per un po' a guardare i cerchi d'acqua che, sempre più allontanandosi, finiscono poi insensibilmente per svanire.

Sono le suppressions heureuses che Montesquieu ritiene

essenziali per scrivere, è il suo sauter les idées intermediaires. Questa trama di soppressioni corrisponde, in ultima istanza, al suo esprit, che possiede la capacità di faire comme un saut, una specie di balzo, per passare da uno stato d'animo all'altro: da una gioia, ad un'altra gioia; da un dolore, ad un altro dolore.

In Montesquieu i fatti si piegano come da se stessi e finanche "agiscono" su se stessi. Forse che le cose non sono, in definitiva, i punti terminali delle azioni, come scriveva Fenollosa?

In Cours Clemenceau ho cercato di comprare da una venditrice di almanacchi una copia del Tempio di Cnido, in traduzione italiana, credo di Carlo Vespasiano, stampata da Prault a Parigi nel 1767. Ma proprio per averle dato così tante informazioni, con tanto di commenti ed esclamazioni, la Signora si è sentita in dovere di fissare il prezzo, dai pochi spiccioli cui era intenzionata a disfarsene, a qualche centinaia di banconote, che non possedevo.

Nella sua Histoire de France, Michelet descrive il Seicento con una sola, secca, parola: stérilité. Ombra della rosa, in essa egli vi riassume sorcellerie, couvents, casuistique. Per spiegarsi, egli utilizza una particolarissima metafora. Amo il microscopio, scrive, me ne servo, vi riconosco lo strumento preciso dei nuovi grandi progressi nelle scienze naturali. Ma, nella storia, è uno strumento pericoloso, perché fa credere che muschi e funghi siano alte foreste, ed il più piccolo insetto lo rende grande come le Alpi. E così, i piccoli personaggi del Seicento diventano grandi uomini per l'epoca successiva. Sembra che la Storia presenti questa difficoltà, di richiedere sempre una diversa messa a fuoco, e che, profondamente diversa dalla natura, il suo creare, scorrere e tramontare siano sempre agitati da illusioni ottiche.

Così per Montesquieu e la costituzione americana, quella inglese, per la sua ricezione in Italia. Così anche per

Montesquieu e la Rivoluzione francese. Eppure, inconsapevolmente, è solo in Montesquieu, tra i filosofi del secolo dei lumi che la Rivoluzione volle eleggere a suoi paladini, che la regalità è davvero sul punto di essere sacrificata. Davanti a crimini come quelli commessi da Cesare – scrive – non vi è nessuna legge per punirli se non il delitto, l’assassinio del Sovrano. Non vi devono essere domande, o giustificazioni, a proposito, perché “demander pourquoi on ne l’avait pas poursuivi par la force ouverte ou par les lois, n’était-ce pas demander raison de ses crimes?”.

Ma il regicidio rimane la più pericolosa delle azioni umane, la fine dell’accordo tra ordine divino e ordine umano, e chi lo commette non sfuggirà al destino di essere a sua volta assassinato. La toga insanguinata di Cesare, lo spettro del dio ucciso che si aggira tra il popolo, la furia della vendetta non si placherà sino a che i congiurati non moriranno anche loro. Ciò che spiega quel delitto, così terribile, non è affatto la virtù, ma un suo obliarsi in se stessa e “sorpassarsi”, ossia farsi “eccesso di virtù”. Solo così “l’action qu’on ne pouvait d’abord approuver parce qu’elle était atroce, elle la faisait admirer comme divine”.

Questa virtù che esce fuori da sé, che con il delitto uccide il dio, rendendosi essa stessa sacra, spezza l’ordine delle leggi, “esce da ogni regola ordinaria” di virtù, da ogni legame di parentela e di amicizia. Il sacro e la violenza, l’ordine ed il disordine, si fissano nel regicidio, nell’atto di ripristinare una libertà che, tuttavia, è perita ormai per sempre. Ciò che può spingere ad un tal sconvolgimento non è la virtù, ma solo un suo dimenticarsi e superarsi, il suo farsi destino, il suo presiedere ad un sacrificio. Il crimine imputato tiranno non è, in realtà, che la natura stessa del suo potere, la sua ferocia, il suo essere destino di morte già segnato: “Se Cesare e Pompeo avessero pensato come Catone, altri avrebbero pensato come Cesare e Pompeo”.

Il più attento lettore di Montesquieu, su questo punto, sarà Saint-Just, l’“arcangelo della morte”. Egli parla dalla

Tribuna, con i suoi umori freddi e il suo volto giovane e femminile, tanto che “senza i suoi occhi azzurri fissi e duri, le sue sopracciglia che sbarravano duramente la fronte, sarebbe potuto passare per una donna”.

Il discorso per il processo di Luigi XVI è una perfetta ripresa di quel passo di Montesquieu. Sono solo cambiate però le circostanze: egli sa, adesso, che “si può essere virtuosi solo una volta” (*Esprit de la Révolution*). Saint-Just conosce il “valore di un istante” (*le prix d’un moment*) – come lo chiama Montesquieu.

Ma anche per Saint-Just l’unica giustizia, per il Re, è l’assassinio: “On s’étonnera un jour qu’au dix-huitième siècle on ait été moins avancé que du temps de César - là le tyran fut immolé en plein Sénat, sans autres formalités que vingt-trois coups de poignard et sans autre loi que la liberté de Rome”. È l’eccesso di virtù, anche per Saint-Just, che giustifica la morte del Re. E finalmente capiamo che l’eccesso di virtù non è che il terrore, la sua santità, la sua crisi sacrificale, la sua castità, la sua violenza fondatrice (nelle parole che saranno di Robespierre, “il terrore non è altra cosa che la giustizia pronta, severa, inflessibile: esso è dunque un’emanazione della virtù”).

Non c’è legge che consenta di punirlo, né patto tra il Re e i sudditi: “Giudicare significa applicare la legge; una legge è un rapporto di giustizia; e che rapporto di giustizia ci può mai essere fra l’umanità e i re?”. Il Re non può essere processato, perché egli è fuori dal concetto stesso di giustizia e di legge: o deve regnare, o deve morire. Ma in questa alternativa, ecco il misterioso passo: non si può regnare senza colpa: “on ne peut point régner innocemment: la folie en est trop évidente”.

Il potere è già malvagio, è già colpevole, proprio per la sua natura divina, la quale è contro natura. Il re è un dio lontano, è “un barbaro” (*barbare*), uno “straniero”, ora “prigioniero di guerra” (*étranger prisonnier de guerre*). Solo con il suo sacrificio si può fondare un nuovo ordine. Eppure questo sacrificio richiede anche la morte degli stessi

assassini. Cromwell non sarà tormentato dal suo delitto, mentre Saint-Just e Robespierre condivideranno con Bruto la certezza della loro fine, la necessità di versare anche il loro sangue. Si pensò, scrive Montesquieu, ad una “vendetta celeste”, che puniva gli uccisori di Cesare.

Ciò che dobbiamo riconoscere, qui, non è affatto un Montesquieu che scorge o anticipa la Rivoluzione. Piuttosto, una Rivoluzione che poco o nulla prende dagli inglesi che avevano processato Carlo I e che scorge nella calma opera di Montesquieu un restituito orizzonte spirituale, quello degli Antichi.

La Rivoluzione francese guarda di giorno a Rousseau, quando vuole essere moderna e illuministica, ma la notte i suoi incubi si leggono tra le pagine di Montesquieu. Il re di Francia non sarebbe stato assassinato sul finire del fiducioso secolo XVIII, se le forze mitiche delle origini, la magia dei feroci ed antichi atti fondatori, il tormento per l’uccisione del tiranno, dio straniero che però sa sostenere la natura, l’ordine, non fossero state evocate. Saint-Just aveva scritto: Dopo i romani, il mondo è vuoto. È in questo terrore per un mondo vuoto, in cui si intravedono i segni di un decadimento e di una corruzione definitiva, che la regalità rivela il suo crimine: lo spirito invecchia, ed ora deve essere ucciso e rinascere in una forma migliore. “Luigi deve morire, perché bisogna che la patria viva”, aveva detto Robespierre il 3 dicembre 1792.

Montesquieu sta dietro quell’illusione ottica di “interiorità provvisoria” – come scrive Lévi-Strauss nell’ultimo capitolo del *Pensiero selvaggio* – tra i Romani e i deputati del Terzo. Egli ha fissato, senza volerlo, le grandi immagini ancestrali della Rivoluzione. Quella forza dell’istante, quell’impercettibile circostanza, minima e futile, in cui la Storia cambia improvvisamente direzione, chi la donò alla Francia del secolo XVIII?

La morte si posò su Cesare, osserva Montesquieu, un giorno in cui, mentre il Senato gli conferiva certi onori, “egli trascurò di alzarsi”. Da allora, nell’apparente apogeo del suo

potere, i senatori persero, intimamente, la pazienza.

Allo stesso modo, Luigi XVI, durante la seduta del 5 maggio 1789, l'apertura ufficiale di Stati Generali tutti ancora interamente votati alla monarchia, si coprì il capo, e fu imitato dalla nobiltà. Il Terzo volle, a quel punto, fare altrettanto, ma il re, irritato, preferì scoprirsi di nuovo e rimanere con il cappello in mano. Lo stesso Voltaire, ad esempio, non avrebbe scorto nulla di singolare in tutto questo. Se fu percepito, in quel momento, che qualcosa si era spezzato, ciò non si doveva alla ragione, ma al mito. È soltanto dai morti che abbiamo imparato ad uccidere.

Seduti al bar, ci avvicina una ragazza che chiede da fumare. Per qualche ora, dovrete andare dall'altra parte del fiume, ci dice, e poi in un ristorante italiano in Rue Pas St.-Georges. Ilaria la guarda con una gelida indifferenza; io invece provo un certo piacere, una certa vanità, di fronte a quella "beauté des sourcils", secondo Stendhal tipica delle bordolesi. Alla sua terza parola, mi convinco che mi ami, sfiorando così facilmente il ridicolo, come il *vieillard* di fronte alla *coquette*, descritto così bene da La Rochefoucauld. "Sei proprio uno stupido", sembrano dirmi sia Ilaria sia la ragazza francese, quasi misteriosamente alleatesi, adesso, per burlarsi di me.

Su Pont de Pierre, un vento forte fa volare lontano, nella Garonna, l'ombrellino di Ilaria. Dopo qualche giro su se stesso, si sfilava, si trasforma quasi in acqua. Restiamo a vedere il fiume agitarsi. Le automobili corrono sul ponte, alcuni ragazzi si siedono nei ristoranti all'aperto. C'è un'aria umida. Senza un'apparente ragione, Ilaria mi dice che non avrebbe mai immaginato che gli schiavi negri potessero davvero ribellarsi al capitano della Saint-Dominique. Forse questo pensiero le passa in mente solo adesso, su questo grande fiume che ha portato tanto *bois d'ébène* verso Santo Domingo, come per vendicare, in qualche modo, il dramma di Benito Cereno.

Un lungo bacio, dolce. Poi corriamo, mano nella mano,

lungo il ponte, per riparare sotto un portico.

Sono partito da Bordeaux in un pomeriggio caldo, sotto una pioggia fitta. Torno a Genova in un mattino nervoso. Qui mi fermerò, perché odio i viaggi, e questo è il tempo della fine dei viaggi. *Adieu, Gênes détestable!*

Bibliomanie.it

[1] L'aneddoto è raccontato da Stendhal: «Mais le jambage droit de cette cheminée gothique et dont le rebord est bien à 4 ou 5 pieds de haut, est usé par la pantoufle de Montesquieu qui avait costume d'écrire là sur son genou». Altro aneddoto stendhaliano: «Montesquieu avait porté un livre à la messe; il l'oublia; on le porta au curé qui le prit pour un livre de magie; il y avait, au milieu des pages, des trianglese, des cercles, des carrés, en un mot, c'étaient les éléments d'Euclide».